

Olio, olive e olivi



L'olio è il contrario del vino; il vino invecchiando migliora, mentre l'olio da quando nasce, comincia a morire e si spegne definitivamente proprio quando il ciclo ricomincia con l'olio nuovo; quello dell'olio, io lo considero, nella sua semplicità, una specie di grande miracolo: pensiamoci solo un attimo: si prendono delle bacche, si schiacciano, si pressano e viene fuori l'olio. Quello che poi viene definito pomposamente su tutte le etichette: "Olio Extra vergine di Oliva".

In Toscana quando si diceva e si dice "olio" bastava e spero che ancora basti, perché si intendeva una cosa sola, non c'erano alternative o specificazioni, l'olio era solo quello derivante dalla semplice spremitura delle olive.

Ma di quali olive? Naturalmente delle olive che nascono sui nostri olivi in Toscana. E invece questo non è detto, perché anche in questo caso la nostra legge così puntigliosa e ferrea non obbliga nessuno a dire di dove vengono le olive.

E allora per un olio extra vergine di oliva basta solo che venga dalla spremitura delle olive e qualsiasi toscanaccio imbroglione può mettere la sua etichetta e far pensare che sia olio

toscano.

Non è giusto, non è giusto per chi coltiva gli olivi, per chi dedica a questa operazione tempo, passione e fatica, contribuendo non solo a mantenere un prodotto di grande prestigio, ma anche a conservare un'immagine tipica del nostro paesaggio.

Negli ultimi anni o forse negli ultimi decenni la nostra campagna si è arricchita di tante piante di olivo; mi sembra che l'estensione degli oliveti sia aumentata e che i nostri colli siano sempre più argentati. C'è stato un momento un po' di anni fa, che gli olivi erano stati abbandonati, perché la raccolta risultava troppo laboriosa e forse si pensava che l'olio del supermercato fosse lo stesso; e questo aveva addirittura inciso sull'aspetto del paesaggio.

E poi c'era stata la famosa gelata del gennaio 1985 che aveva decimato gli olivi; ce ne è voluto di tempo perché dalle radici e dai tronchi mozzati rinascessero i nuovi innesti.

Ma il paesaggio, il nostro paesaggio è cambiato, a poco a poco, ma è cambiato, e come se è cambiato in cinquant'anni! Non voglio parlare qui del paesaggio urbano, che sicuramente merita una trattazione a parte, forse da architetto, e che comunque risulta spesso irrimediabilmente compromesso, ma del paesaggio agreste, di quel paesaggio tipico toscano, che sicuramente continua a rimanere tipico, ma che altrettanto sicuramente si è irreversibilmente modificato.

Forse non ce ne siamo accorti, ma è successo; basta far mente locale e guardare uno scorcio conosciuto con gli occhi della memoria per renderci conto che è tutto diverso.

Le case ci sono ancora, molte sono ristrutturata e moderne, con il prato all'inglese e qualche volta anche con i nanetti in giardino, ma i pagliai non ci sono più.

I pagliai erano punti di riferimento gialli e dorati e punteggiavano la campagna. È inutile cercarli. Non ci sono più.

E i campi e le prode? non ci sono più, neppure loro. “Ma cosa sono i campi e le prode?” La domanda forse inespressa per pudore, sono sicuro di sentirla e allora alla domanda rispondo, prendendola forse un po’ larga.

Il territorio della campagna toscana, come si sa, specialmente quello destinato all’agricoltura, era diviso in poderi e su ogni unità poderale insisteva una casa e in ognuna di queste case abitava una famiglia di coltivatori, che in genere erano mezzadri.

Si parla della mezzadria, a volte, pensando di parlare del medio evo e invece, fino a qualche decennio fa, è stata una realtà, che pur affondando le sue radici proprio nel medio evo, e stata una realtà operante e diffusissima nella nostra società evoluta. Era un’organizzazione semplice: c’erano dei proprietari terrieri che possedevano grandi estensioni di terreno organizzate appunto in poderi: in ogni podere abitava, con la famiglia, un mezzadro che coltivava la terra, allevava il bestiame e manteneva il fondo e poi però, come fa intendere la parola “mezzadria”, il raccolto si divideva nel mezzo, nel senso che metà lo prendeva il padrone del terreno e metà serviva per la sussistenza del contadino e della sua famiglia. C’era una figura intermedia tra i proprietari e i mezzadri ed era rappresentata dal “fattore”; il fattore era l’uomo di fiducia della proprietà, incaricato dalla stessa di controllare tutto e soprattutto di pretendere dai mezzadri la quota di spettanza.

La mezzadria è stata abolita con una legge dello stato, peraltro allora molto discussa e contestata, solo cinquanta anni fa.

Ritornando al paesaggio, stante questo tipo di organizzazione poderale molto frammentata e la necessità che ogni unità poderale avesse la possibilità della rotazione colturale, di fatto succedeva che il territorio risultava molto spesso suddiviso in piccole porzioni, che venivano coltivate ciascuna a seconda delle necessità e delle colture. Questi erano i campi, campi che venivano arati e seminati, campi che erano definiti, sui lati, dalle fosse di sgrondo delle acque, campi che erano contornati da filari

di viti e piante di salci (sono alberi i cui rami più giovani sono molto resistenti e flessibili; venivano usati per legare qualsiasi cosa, ma soprattutto per legare i tralci delle viti); l’insieme costituito dalla fossa e dal filare si chiamava proda; oggi questa suddivisione così fitta non esiste più; i filari delle viti sono stati tolti, i salci non servono più per legare i tralci delle viti e i grossi trattori hanno bisogno di ampi spazi per muoversi. Il risultato è che esiste ancora la varietà del paesaggio toscano, dovuta soprattutto all’orografia collinare, ma sicuramente si è già completamente perduta quella suddivisione tipica, specialmente in pianura, che trasformava le nostre campagne, a seconda delle stagioni in una armoniosa e fitta tessitura di colori.

Ma non bisogna disperare, perché il colpo d’occhio sulle nostre campagne è ancora meraviglioso, e ci si può consolare pensando che, visto come è andata nelle città, poteva succedere anche di peggio.

Ho cominciato con il parlare dell’olio, delle olive e degli olivi e voglio finire questo discorso con un appello, che, sono sicuro, incontrerà la disapprovazione di molti, ma non me ne importa, perché mi sento di combattere per una causa giusta.

L’appello è questo. Smettiamola di piantare gli olivi dappertutto, nei giardini pubblici, nei giardini privati, sui sagrati delle chiese, nei cimiteri, nelle aiuole, nei vasi di cotto sui terrazzi. Ne va della loro dignità, della loro dignità di piante storicamente civili e produttive fin dalla notte dei tempi.

Gli olivi devono stare in campagna, con i loro simili, in un ambiente che è loro congeniale.

Smettiamola con tutti i simbolismi pretestuosi che a questa pianta sono stati forzatamente collegati e che non gli sono neppure tanto congeniali e, nei nostri giardini, se vogliamo, possiamo piantare piuttosto tutti i generi di palme, ce ne sono più di settecento; quelle sì che sono piante adatte e che da sempre sono state importate apposta, fin dal rinascimento, per adornare i nostri spazi ludici, ma per favore, riconsegniamo a tutti gli olivi la loro dignità e lasciamoli sonnecchiare nella pace delle nostre campagne.

PITINGHI